GIACOMO DURANDO PER ANGELO BROFFERIO

Angelo Brofferio

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(51)

GIACOMO DURANDO

PER

ANGELO BROFFERIO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1862

GIACOMO DURANDO

Il sole di luglio nel 1830 rischiarava le più belle giornate del Popolo Francese. Terribile nella battaglia, generoso nella vittoria, sublime nell'abdicazione il Popolo Francese sorgeva, pugnava, vinceva: poi, deposte le armi, tornava al lavoro, contento di aver difesa la libertà e salvata la patria.

Ricomparso il vessillo tricolore sulla cupola della cattedrale di Parigi fu salutato con un grido di esultanza che scosse un'altra volta l'Europa. Il Belgio levò il capo e franse il giogo dell'Olanda. La Polonia snudò la spada e attese di piè fermo la Russia sulle rive della Vistola. Gli esuli della Spagna rivarcarono i Pirenei per vendicare la memoria del

tradito Riego. L'usurpatore del Portogallo impallidì e si percosse la fronte. Il Re di Prussia ricordò i violati giuramenti e cominciò a credere in Dio. Persino l'Inghilterra, antica avversaria della Francia, non potè rimanersi spettatrice indifferente della grande vittoria cittadina; e alla fuga di Polignac tenne dietro la caduta di Wellington.

Ma in nessuna parte d'Europa la commozione doveva essere così profonda come in Italia dove i principi, sciagurati prefetti dell'Austria, esercitavano quasi tutti il despotismo con tanto lusso di viltà da far desiderare la dominazione di Vienna. Carlo Felice, allora in Savoia, saputi appena i casi della Francia, lasciava in fretta i conviti e le danze di Ciambery, per vegliare più da vicino alla incolumità del real trono. L'implacabile giustiziere del 1821 ebbe paura che il popolo si ricordasse di lui nel 1830.

Il marchese Taffini, primo officiale di polizia, si agitava dopo il fausto ritorno, per dissotterrare qualche grande cospirazione; ed ebbe sempre il rammarco di dover riferire al Re che i Piemontesi erano perfettamente tranquilli.

Tuttavolta non mancavano desiderii in Piemonte di politiche riforme; solo non si manifestavano con palesi atti perchè troppo recente la memoria del ventuno.

Difficilmente si tentano in un paese due rivoluzioni in pochi anni e da una medesima generazione.

Malgrado tutto questo trovavansi quattro giovani, un medico, un chirurgo, una guardia del re e un avvocato che osarono gettare le prime basi di una cospirazione e dar opera a diffonderla nel popolo e nell'esercito.

Il medico si chiamava Sisto Anfossi, il chirurgo, Gaetano Balestra, la guardia reale, Giuseppe Bersani, l'avvocato, Angelo Brofferio.

Per molti giorni le difficoltà ed i pericoli non valsero a frenare la loro operosità o il loro coraggio; ma allargandosi la congiura si accrebbe straordinariamente il bisogno di lavoro e si chiamò nel Circolo Direttore l'avvocato Carlo Gazzera che si accinse molto animosamente all'ardita impresa. Di giorno in giorno il numero dei congiurati si aumentò per modo nella cittadinanza e nell'esercito che non divenne più possibile di

governare con un sol centro la vasta cospirazione e si dovette pensare a nuovi ordinamenti ed a nuovi amici che recassero aiuto di opera e di consiglio.

Uno fra questi principalissimo io presentava alla Direzione che in pochi giorni otteneva la fiducia, guadagnava l'affetto di tutti, e diventava l'anima della nostra Italiana associazione.

Il nuovo iniziato era un giovine da due anni laureato in leggi, che come me odiava la giurisprudenza, come me amava le lettere, come me ardeva della sacra fiamma della patria, come me era impaziente di risolute opere, come me non si stancava mai di agitarsi, di affrontare pericoli e di correre in prima schiera sulla via del patibolo con spensierata temerità, con sublime imprudenza.

Era di forme prestantissimo; colto, ingegnoso, affabile, confidente, affettuoso; scriveva prose con disinvoltura, versi con facilità; piaceva agli uomini, piaceva ancor più alle donne, e sebbene in quest'ultimo aringo, più d'una occasione minacciasse di trarci nel medesimo steccato, non si è mai rotta fra noi alcuna lancia. L'amicizia a

l'affetto di patria prevalevano in noi, a quei giorni, sopra ogni altra cosa.

Questo giovine veniva in Torino da Mondovì e si chiamava Giacomo Durando.

Ora vecchi entrambi, egli Ministro, io Deputato ci amiamo, ad onta della politica, come allora; e poichè l'Italia ha diritto a conoscere la vita di uno de' suoi più illustri difensori nei consigli dello Stato e nei campi delle battaglie, a nessun altro più che a me spetta dettarla. Al quale nobilissimo incarico mi sarà aiutatore lo stesso Durando con brevi memorie di cui mi fu cortese, come altri illustri contemporanei, per onorare le pagine de' MIEI TEMPI, a cui spero di ricondurre in più riposati giorni la mano e l'ingegno.

Nasceva Giacomo Durando in Mondovì nel 1807 da onorati parenti che coll'esercizio di liberali professioni eransi procurata sufficiente agiatezza e godevano della più grande estimazione. Compulsando le vecchie carte di famiglia, Giacomo Durando avrebbe potuto trovare qualche traccia di patriziato locale, qualche memoria di illustri parentadi, qualche logoro titolo, qualche vec-

chia leggenda. Ma egli non era uomo da occuparsi di simili freddure. La sola cosa sopra la quale si arrestava il suo sguardo era un antico scudo intersecato da una fascia con cimiero, pennne sventolanti, aquila nel centro e questo motto:

DURANTES VINCUNT

In vece di lambiccarsi il cervello ad investigare che cosa volessero da lui quello scudo, quel cimiero, quell'aquila che dalla notte dei tempi antichi gli si affacciavano presaghi dell'avvenire, egli si soffermò sulla latina sentenza che stava nel mezzo, la raccolse, le impresse nella mente e se ne fece una divisa, da cui trasse in qualche modo gli auspicii di non oscura vita.

« Questa puerilità, mi diss'egli una volta, esercitò molta influenza sulle mie agitate vicende. Nelle aspre peregrinazioni, nelle traversie dell'esilio, nelle lotte politiche, nelle campali battaglie quel motto mi insegnava la perseveranza ed erami incitamento a risolute opere.

Tanto è vero che le piccole cose, i leggieri incidenti governano quasi sempre i casi, gli uomini e il mondo!

Le sue condizioni domestiche, i primi passi nella vita, i primi studii della fanciullezza, l'ingresso nel collegio, le sue distinte prove, le sue lepide gherminelle e le conseguenze che ne derivarono, sono abbastanza notevoli per non essere dimenticate; e qui non saprei far meglio che trascrivere le memorie dell'amico alle quali nulla si potrebbe togliere o aggiungere senza detrimento.

« Eravamo cinque fratelli. Mio padre, e mia madre aveano già distribuite le parti a ciascuno. Erano i bei tempi della ristorazione del 1815, uno doveva esser procuratore per succedere al padre, e io fu, previe alquante seccature; un altro dovea esser di rigore prete, o frate; e tal fu Marco, ora visitatore generale della Missione in Torino, esempio del clero regolare, rispettabilissimo per ogni lato. Ci volea finalmente un militare, e fu Giovanni attualmente Generale d' armata. Del quartogenito finalmente, che era io, non potea farsene altro che un avvocato. Destinato *in pectore* agli onori della laurea, poichè mi ebbero sperimentato alquanto discoletto in casa, pochissimo studioso della

prosodia latina, mi mandarono al collegio dei Preti della Missione in Savona. Quivi mutai vita e costumi. Mi diedi fervoroso allo studio; divenni senza rivalità il primo in tutto; a me gli onori delle ovazioni in certe solennità religiose; a me le preferenze; a me le dolcezze di qualche libertà negata ad altri; era infine un piccolo personaggio.

« Tutti dicevano che io promettea molto: scriveva versi in italiano discretamente; ebbi gli onori d'esser ascritto in un'Arcadia, che chiamavano Chiabreresca; negli studii filosofici, specialmente nella parte metafisica e morale, sostenea bene una tesi pubblica; infine mi faceva largo. Que' buoni padri mi careggiavano, e speravano forse che io sarei col tempo ascritto alla loro società. Ne ebbi un momento la tentazione; ma fu di breve durata. Sentiva fortemente, era dotato di vivissima immaginazione sotto un'apparenza fredda; avea divorato notte e giorno Dante, Monti, Cesarotti, Foscolo; il sentimento italiano si era creato, e sviluppato in me potentemente a queste letture assidue ed efficaci. Provava una vaga indefinibile ambizione di fare o di tentare almeno qualcosa di utile e

di grande per la mia patria. Chiaro è quindi che l'idea di chiudermi in chiostro non potea molto sedurmi ».

Nella storia d'un rompicollo fuggito dal convento, che all'aspersorio preferì la spada, il racconto dei primi amori non vuol essere dimenticato; tanto più che della sua espulsione dal collegio, l'amore e la metafisica furono soltanto colpevoli. Come queste due cose possano associarsi non è facile comprendere da chi nell'amore vede una lieta realtà, non una poetica chimera. Ma a sedici anni le chimere sono di stagione; quindi l'ente di Rosmini ed i sospiri di Petrarca si associarono assai bene nella mente del nostro collegiale, come ce ne fa testimonianza egli stesso.

« Un primo amore verso una gentildonna, che avea conosciuta in paese, mi trasse a qualche ragazzata. Avevamo concertata una combriccola di tre o quattro compagni, fra cui ricordo il deputato Ant. Airenti; ciascuno di noi aveva il suo primo amoretto; ci aiutavamo a vicenda di notte per scalare le mura del giardino del Collegio, e andavamo a sospirar innocentemente e platonicamente sulle

rive del porto, sotto le finestre del *nostro adorato tormento*, come dicevamo metastasianamente, e ritornavamo con mille stratagemmi a rintanarci ie Collegio. La faceta tresca durò qualche mese. Alcuno di noi aveva prese sul serio queste avventure notturne; ci parea d'essere altrettanti Werther, altrettanti Ortis. Un mio compagno si volea suicidare, un altro, parlava di rapir l'amata; io scarabocchiava a furia lettere, romanzetti, o abbozzi di drammi. Vere fanciullaggini. Quanto al suicidarmi, non credo aver mai spinto il mio amore fino a questo punto.

« Queste avventure ci avean resi indisciplinati. Io sostenea nelle scuole certe opinioni alquanto ardite, battagliava con tutto il mondo non so più per qual sistema di metafisica, quindi venni in sospetto de' miei superiori. Fui spiato, anche denunziato da un invidioso della mia incontrastata supremazia in lettere e in filosofia. Comunque sia, venne il dì della catastrofe.

« Fui un bel giorno avvertito che il Comandante della Città, il conte Pallieri, padre dell'attuale consigliere di Stato, mi chiamava. V'andai, sperando esservi per ma-

qualche buona notizia dal Piemonte, giacchè era sul termine de' miei studii. Ma era ben altra cosa. Il terribile comandante, dopo avermi ben bene squadrato, forse credendo di trovare in me qualche cosa di straordinariamente facinoroso, e trovatomi di aspetto avvenente, di carattere dolce, si rabbonì immediatamente, e mi andò con garbo rimproverando delle mie opinioni politiche, e filosofiche, maravigliando come così giovane fossi divenuto una pietra di scandalo per tutto il Collegio. Io non potea, nè sapea giustificarmi; venni dunque consegnato a un buon Carabiniere il quale mi ricondusse a Mondovì ».

Lo mandò il padre a continuare gli studii in Torino nel 1824, epoca la più infelice del Piemonte. La reazione, dopo la sommossa del 1821, avea ripigliata tutta la sua funesta influenza. Il clero e la nobiltà, la Sacrestia e la Corte cospiravano a propagare le servitù e le tenebre. I Gesuiti dominavano sul pubblico insegnamento. Miseri studii, sciagurate scuole: catene al pensiero, inganni al cuore; ipocrisie, viltà, umiliazioni, menzogne insinuate, delazioni prescritte, tradi-

menti obbligati: geli dell'anima, evirazioni dell'intelligenza.

Il più grande poema italiano era a quei tempi una IPPAZIA della contessa Diodata Saluzzo; il più grande letterato era padre Manera; il più grande oratore padre Menini; i libri più raccomandati erano De Maistre, Bonald e padre Bartoli; riputazione di Aristotele conseguiva il conte Napione; corona di Eschilo aveva il conte Bagnolo; fama otteneva di Cicerone il cavaliere Boucheron che leggeva ogni anno un discorso in latino coll'obbligo di lodare officialmente il Re.

Per non disobbedire al padre il disertore del Collegio di Savona accingevasi in Torino ad imparare la giurisprudenza con una avversione insuperabile; alle lezioni legali sottraevasi volontieri per correre a quelle di letteratura nella famosa scuola di padre Manera che egli commemora nel modo seguente.

« Sembra che questo distinto professore avesse mandato segreto di raccogliere intorno a sè l'eletta della gioventù Piemontese. Nell'anfiteatro anatomico di Torino dava le sue lezioni spiegando Dante, a cui

accorrevano tutti gli studenti di letteratura. Vi erano allora Brofferio, che poi volò come aquila sugli altri, Basilico, Aprati, Montanari, Bianchini, Mattirolo, De-Bayer, Marenco ed altri che non rammento. Il Gesuita, fattomi chiamar a sè voleva assolutamente che io prendessi parte a quelle giostre accademiche. Mi scusai, rincalzò nuovamente; tenni fermo. Io provava una ripugnanza invincibile ad esordire nella carriera letteraria, politica o legale sotto la protezione tuttochè benevola, e certamente proficua di un gesuita. V'era forse un po' di pregiudizio, o d'orgoglio; comunque, ho resistito alle seduzioni; ed allora ci voleva un certo coraggio».

Non era quindi alla scuola di padre Manera, dove tenevasi in disparte, ch'io doveva conoscere Giacomo Durando. Come e quando ci incontrassimo, Durando stesso volle raccontare.

« Nel 1826, seguitando io materialmente i miei studî legali, con una incredibile svogliatezza, frequentando poco le scuole, moltissimo i teatri, e gl'inevitabili portici del Po, mi venne di stringer relazione d'amicizia con Angelo Brofferio. Egli era allora alla

moda; aveva allora terminati i suoi studii all'Università, aveva scritto drammi, commedie, tragedie, poesie liriche; applaudito ne' teatri, ne'convegni, nelle accademie, era popolare, amatissimo, invidiato, corteggiato, era insomma un uomo d'importanza relativa, rispetto ai tempi e alle circostanze. Convenivamo insieme in casa della Gaetana Rosa, spiritosa artista della Real Compagnia, e della celebre Carlotta Marchionni.

« Gl'istinti liberali ed italiani di Brofferio consuonavano co' miei. Non dee dunque maravigliare se nel 1830, quando scoppiava la rivoluzione francese, ci siamo trovati insieme nell'ardua e periglosa via delle cospirazioni ».

Qui ebbero cominciamento per Durando e per me i disastri della vita politica colla audacissima cospirazione alla quale ho accennato nelle prime pagine. Dalla penna stessa di Durando odano i lettori alcune particolarità non indegne a sapersi.

« Venuta la grand'epoca del 1830 non esitai ad associarmi con Brofferio e qualche altro nell'intento di redimere il nostro paese, sotto il vessillo della libertà e dell'indipen-

denza. Eravamo pochissimi, ma speravamo, a così fu in fatti, moltiplicarci mercè di segrete propaganda, di scritti e di ordinate associazioni.

« Voglio qui registrare i nomi di questi coraggiosi promovitori', o per dir meglio, continuatori di quei liberali del 1821 che primi diedero l'esempio del sacrifizio. So che ora è di moda condannare i cospiratori. Non me ne lagno, ma nè anco credo dovermi recare ad onta di essere stato anch'io nella schiera degli iniziatori della libertà italiana. Eccone alcuni, a sono dolente di non ricordarli tutti: Giuseppe Bersani, dott. Balestra, dottor Sisto Anfossi, avvocato Angelo Brofferio, Giacomo Durando, Giovanni Durando, marchese Massimo di Montezemolo, conte San Gregory, Michelangelo Castelli, Giacomo Peyrone, Ignazio Ribotti, Destefanis, Lavamis, Notta, Paolo Soldi, Clerici, Carlo Gazzera, Alessandro Massimini, Giuseppe Garberoglio, Odoardo Ferrua, Massimiliano Aprati, conte San Giorgio, ed altri che ora non ricordo.

« A questi s'aggiunsero altri nomi destinati al potere, come Cadorna, Marlo, Pinalli e Vincenzo Gioberti.

« Errò chi scrisse che questa associazione era ordita da Giuseppe Mazzini come preludio alla *Giovine Italia*.

« Nessuno degl'uomini citati avea relazioni personali con Mazzini, di cui il nome era allora sconosciuto. Mazzini se non erro, iniziò in Svizzera sullo scorcio del 1833, i suoi lavori politici, e la sua propaganda. Noi non avevamo nè principii, nè tendenze repubblicane; volevamo libertà costituzionale, e possibilmente, l'indipendenza d'Italia.

« Brofferio stesso, il più avanzato fra noi tutti, non republicaneggiava più di qualunque altro. Impastati di idee greche o romane, noi non avemmo campo a formular positivamente un programma di governo. Volevamo cambiare lo Stato, ma ben non sapevamo, in qual modo. Andavamo racozzando qua e là uomini e cose, fin che l'opportunità si presentasse. A ciascuno il fatto suo. Mazzini spiegò recisamente la sua bandiera nel 1832 o 1833 in Marsiglia, dopo la nostra iniziativa in Torino.

« Dattai un indirizzo al Re, che fu discusso ed accettato dalla Direzione Superiore e stampato occultamente da Giuseppe Pomba. Dif-

fuso quello scritto per tutto il Piemonte, svegliò negli spiriti esterrefatti un incredibile commozione: fu la prima bomba dopo un silenzio decenne. Si credette all'esistenza di una potente Società: si sgomentò il Governo: e si cominciò a credere che potesse essere turbata la pace sepolcrale del paese.

« Sollevaronsi in questo Modena, Parma, Bologna; noi procedevamo a gonfia vela; sul finire del 1831, il Piemonte era certamente in grado di levarsi in armi in soccorso dei fratelli ove la Francia non avesse mancato al solenne principio da lei bandito di non intervento, o l'Italia centrale avesse potuto sostenersi.

« La nostra congiura poneva salde radici, si allargava prodigiosamente e già si pensava ad operare allorchè. . . . »

A questo punto permettete ch'io ripigli la parola e torni all'interrotta narrazione.

Eravamo nella primavera e correva la notte del sabato santo allorchè verso le ore undici, dopo di aver passata la sera in casa Caldani, io mi restituiva a casa. Il colonnello Bordino, mio ottimo amico, mi accompagnava sino alla porta della via, e dicendo—

a rivederci domani — mi stringeva la mano a mi augurava la buona notte.

Quale soprastasse il domani nè io nè Bordino potevamo sospettare. Ora lo apprenderanno i lettori.

Salgo la scala, suono il campanello, odo il rumore d'un passo sconosciuto, e mi viene aperto l'uscio col lume in mano non dal solito cameriere, ma da un gendarme.....

Comprendo in un baleno ogni cosa. Tento di evadermi tornando su miei passi, e mi vedo alle spalle due altri gendarmi che di soppiatto mi avevano seguitato.

Costretto a retrocedere, sono condotto nello studio dove il commissario Gay con due agenti di polizia faceva una minuta perquisizione.

All'ingrato uffizio era presente mio padre, il quale già prima insospettito delle trame nostre, benchè pieno di sconforto, si conteneva assai degnamente. Io mostrai viso franco e parlai con disinvoltura; ma il cuore mi balzava, e il pensiero dell'angoscia di mia madre, cha io non vedeva, mi turbava più d'ogni cosa.

Pure io sperava ancora cha tutto sarebbe

terminato con una semplice perquisizione. In casa io non aveva nè armi nè carte; nessuna traccia di congiura si poteva raccogliere presso di me, nè sulla mia persona; di mano in mano che le ricerche della polizia rimanevano deluse io ripigliava coraggio, e le mie parole suonavano irridenti.

Erano le due dopo mezzanotte, allorchè dopo aver messo sossopra tutto lo studio il Commissario diceva: — Signor avvocato, ci conduca ora nella sua camera da letto.

— Padronissimi, io risposi, e li precedetti con fermo passo.

— Signor Novarino, soggiunse il Commissario volgendosi al Brigadiere che comandava i tre o quattro carabinieri entrati in casa, ci segua anch'egli.

E il Brigadiere, fatto cenno a due carabinieri ci tenne dietro. Il pronostico non poteva essere più sinistro.

Passando mi apparve mia madre, muta, immota, pallida fra le mie sorelle.

La povera donna mi vide passare coi carabinieri senza batter palpebra. Quel silenzio mi piombava sull'anima.

Si ripetè nella mia camera la stessa minu-

tissima ricerca fatta nello studio; e, come quella, riuscì inutile pur questa. Quando tutto fu compiuto mio padre ed io ci guardammo in viso senza parlare. Ognuno di noi comprendeva che quel momento era supremo.

Il commissario Gay legava con una cordicella alcune carte insignificanti da lui sequestrate, con lenta calma le suggellava, poi consegnavale ad uno de' suoi agenti.

Mio padre ed io ci guardavamo sempre senza dir motto.

Consegnate le carte, il commissario si volse di nuovo al Brigadiere con queste parole:

— Signor Novarino, il mio dovere è fatto: ora ella faccia il suo.

Novarino mi pose le manette. — Ora, diss'egli, venga con noi.

Che cosa dicesse e facesse mio padre io non udii e non vidi: ben vidi e udii uno scoppio di pianto di mia madre nella dischiusa camera che mi percosse di acerbo spasimo. Volli motteggiare, volli fare il disinvolto, volli ridere... Misere ostentazioni da fanciullo!

Nei regii proclami ai rivoluzionarii si prometteva il patibolo; e Carlo Felice quando faceva di queste promesse non mancava

mai di parola. Era anch'egli, alla sua foggia, un re galantuomo.

La storia delle mie carceri non è qui opportuna; se continuerò, come spero, *I miei Tempi*, qualche palpitante pagina di cronaca contemporanea non sarà certo per mancare. Ora converrà piuttosto accennare le cagioni dell'arresto e dir quali per Giacomo Durando ne fossero le conseguenze. Posso io far meglio che lasciar narrare queste cose a Durando stesso?

« Un fortuito incidente ruppe la tela: Fu dimenticato in un albergo del Colle di Tenda da un ufficiale dei nostri che si recava in Nizza per farvi la propaganda, un portafoglio con alcuni proclami, e alcuni nomi. — La polizia arrestò immediatamente tre ufficiali del reggimento Piemonte a Genova, cioè Rihotti, Levamis, e Destefanis. Contemporaneamente si arrestava in Torino Angelo Brofferio, Giuseppe Bersani, e il dottor Balestra. S'iniziò *ab irato* un processo sotto l'alta direzione del conte Cimella che minacciava di conchiudersi luttuosamente, tanto più che Parma, Modena, e Romagna, deponevano le armi. I carcerati erano tutti giovani, quasi

tutti inesperti delle reti fiscali, e potevasi temere che si lasciassero strappare qualche motto, qualche cenno, qualche indizio, da autorizzare nuovi arresti, e nuove persecuzioni. Durante tutto il mese d'aprile e maggio 1831 menai una vita d'ansietà e di tribolazioni. Non dormiva in casa, cangiava spesso domicilio, mi rifugiava or qua or là, sempre adocchiato da innumerevole turba di spie; ebbi ospitalità in un convento, e talora anche nella reggia presso una stretta congionta del Bersani. Mi toccava poi confortare ora la famiglia desolata del Brofferio, ora le famiglie degli altri detenuti. Questa situazione si aggravava di giorno in giorno. Sul finir d'aprile mi venne fatta una lunga perquisizione. Fui sorpreso di nottetempo in letto; si rovistarono durante quattro o cinque ore le mie carte, i miei libri. Solo mi tolsero una corrispondenza anonima proveniente da Chieri, dove giorni prima era stato qualche tafferuglio fra gli operai, al quale si volle naturalmente attribuire color politico. Il bravo Commissario s'immaginò aver fatto una grande scoperta, e mi lasciò fregandosi le mani dalla gioia. Disgraziato! Erano lettere di

una prima donna del teatruccio di quella città. Credei a tutta prima che sarei tradotto in carcere; ma il Commissario si limitò ad ammonirmi con questa raccomandazione: *Ella può pensare ciò che vuole; ma non più in là*. Così ci facevano grazia allora della libertà del pensare.

« Vissi ancora nell'incertezza durante un mese, finchè ebbi avviso che il mandato d'arresto non tarderebbe ad essere spiccato. Eravamo sul finir di maggio dello stesso anno 1831. Mi diressi verso Vercelli, Borgo Ticino e Sesto Calende. Quivi il capitano svizzero di un vapore che faceva allora il servizio del lago, mi nascose per sottrarmi alle solite visite dei gendarmi austriaci, e mi condusse a Magadino. Al rumore del mio tentato arresto e della mia fuga, alcuni miei amici credettero esser giunto il tempo di allontanarsi. Massimo di Montezemolo riparò in Francia per Grenoble. Il dottor Anfossi, pel lago Maggiore, in Isvizzera, altri per altra via. Mio fratello Giovanni rimase in Alessandria al reggimento Cuneo, di cui era tenente. Nondimeno, tre mesi dopo venne destituito, e si ritrasse nel Belgio.

« Il processo si conchiuse senza lutti. Venuto al trono Carlo Alberto, non volle sull'esordio mostrarsi severo con giovani, di cui in segreto professava egli stesso le opinioni; ma non seppe arrendersi, per motivi speciali, a graziare anche il Bersani, che venne destinato a sette anni di detenzione a Fenestrello. Tutti gli altri vennero rilasciati. Molte dicerie si sparsero a quell'epoca su questo processo e sui motivi che determinarono il Governo a troncarne il corso. Non mancò forse qualche debolezza, qualche imprudenza, e più probabilmente qualche giovanile ingenuità in alcuno dei detenuti; e neppur questo potrei affermare. Certo è che, usciti di carcere, perdurarono tutti virilmente nelle vie generose che avevano prima calcate; tutti furono perseguiti, astiati, sorvegliati dalla polizia; nessuno ebbe favori o protezioni dal Governo; tutti sostennero più o meno disagiatamente la vita e si portarono degnamente ».

Si trattenne il giovine esule qualche mese nella Svizzera in aspettazione degli avvenimenti che tutti presagivano favorevoli alla causa del popolo.

Ma Luigi Filippo, invece di aiutare la ri-

voluzione da cui riceveva il trono, pensava a schiacciarla. Principe democratico divenne re borghigiano; agitatore in piazza fu agente di polizia nella reggia. Solite metamorfosi di camere e di anticamere

Carlo Alberto vagheggiava l'indipendenza ma paventava la libertà; quindi si manteneva in buone relazioni con Roma e Vienna; e le speranze dell'emigrazione, da qualunque parte si volgessero, scioglievansi in polve.

Durando comprese presto gli eventi; e mentre quasi tutti gli emigrati stavano colle mani alla cintola guardando di qua e di là dell'Alpi se qualche rivoluzione giungesse in loro aiuto, Durando lasciò la Svizzera, traversò la Francia, si ridusse nel Belgio, dove deposta per le armi la toga, si acconciò con Massimo di Montezemolo e suo fratello Giovanni nella legione straniera.

Di questa legione, composta per la maggior parte di avventurieri Olandesi, Prussiani, Tedeschi e Francesi, pigliavano il comando Achille Murat, poi il colonnello Tordo.

Per opera di Murat e specialmente di Tordo, il nostro soldato divenne presto ca-

porale; un peco più tardi passò sergente, poi dal capitano Derolandis fu chiamato all'ufficio di furiere.

Ebbe poca vita, per l'ingresso dei Francesi nel Belgio, la legione straniera; e poichè Don Pedro si travagliava nella guerra fraterna per il trone del Portogallo in nome di Maria da Gloria sua figliuola, offrivasi propizia eccasione ai legionarii nostri di accorrere sotto le bandiere di una regina che si chiamava liberale e promulgava la costituzione.

Giacomo Durando col grado di tenente si imbarcava in Ostenda verso le coste Lusitane nella metà di novembre del 1832. Sopramodo fortunosa fu quella spedizione; le sofferenze dei nostri amici in mare, in terra, lottando coi morbi, colle onde e col civile furore, sono raccontate da Giacomo Durando con terribile evidenza:

« Il legno che ci portava era uno de' primi piroscafi che si adoperassero a questi tragitti. La traversata non doveva protrarsi al di là di cinque o sei giorni.

« Dopo il primo giorno si manifestò a bordo il *cholera-morbus*. Nessuno aveva

cognizione di questa malattia, e non sapevamo spiegarci come mai vi si fosse potuta infiltrare. Fino allora non si era parlato di questo malanno che in Polonia, e presumo che nello sfacelo di quel paese qualche profugo la portasse latente nel Belgio, dove si diffuse nelle nostre truppe.

« Questo fatale incidente minacciò di farci perire a bordo tutti quanti; e così sarebbe stato se il viaggio si fosse protratto ancora qualche giorno. Toccammo finalmente le foci del Douro dopo aver perduto una trentina d'uomini, con altrettanti ammalati a bordo. La città d'Oporto era compiutamente bloccata dall'armata Miguelista; i settemila uomini che la occupavano sotto gli ordini di Don Pedro, appena bastavano a tutelarne una parte; le comunicazioni col mare difficilissime; i viveri scarseggiavano. Era una orrenda vista quella de' nostri colerici, discesi a stento nelle piccole barche de' Portoghesi. Mi ricordo che que' marinai, spaventati, si rifiutavano d'accoglierli, e si dovette minacciare di far uso della forza. Era una crudele necessità cotesta; ma siccome tutti i porti della Spagna ci erano chiu-

si, fu d'uopo soggiacervi, e così recammo dall'Inghilterra quell'orribile malanno al Portogallo, donde poco dopo si diffuse per Cadice a tutto il Mediterraneo.

« In Oporto trovai molti Italiani che ci aveano preceduti. Dei primi a giungere fu Massimo di Montezemolo; ma ohimè! in qual misero stato! Tutti gli ufficiali di Don Pedro vestivano laceri panni: e distinguevansi appena dai gregari, portando una specie di sciarpa rossa. Le fatiche dell'assedio, la mancanza di soldi regolari, il vitto scarso, spiegavano le cause della loro compassionevole condizione.

« L'aspetto e le narrazioni che ci faceva Montezemolo dello stato delle cose era tale da dileguare ogni illusione. Appena sbarcati fummo salutati dalle cannonate, si dovette sostenere un combattimento coi Miguelisti per proteggere il nostro sbarco, e durante tutte quell'anno più o meno ci vedemmo esposti ogni giorno ai colpi delle artiglierie nemiche, le quali ci serravano da ogni lato. Tutto il regno di Donna Maria era misurato dalla curva d'un tiro a lunga portata che trasvolava da una estremità all'al-

tra. Da ciò si può arguire in qual povera condizione si trovassero le speranze della libertà portoghese. Oporto era stata malamente asserragliata da cattivissimi lavori in terra. Diecimila uomini di buona truppa avrebbero potuto espugnarlo in cinque giorni. Don Miguel ne avea 60,000, ma pessimamente comandati e privi d'ogni energia. Noi eravamo in Oporto circa 7,000 uomini, di cui 4,000 stranieri, cioè Inglesi, Francesi, Scozzesi, Irlandesi, Olandesi, Tedeschi, con una compagnia d'Italiani, della quale io era stato fatto capitano; tutta gente ardita, mirabilmente comandata, con eccellenti quadri. A questi bisognava aggiungere tre o quattromila Portoghesi assai bene ordinati e pieni d'ardore come di chi sostiene una nobile e grande causa. Don Pedro era l'anima di tutta la piccola armata che conquistò il regno. A lui personalmente debbono i Portoghesi il ricupero delle loro franchigie. I due uomini più importanti che l'aiutarono nell'arrischiata impresa erano il marchese di Saldanha e il duca di Terceira.

« Il nostro reggimento, che s'intitolò 2° leg-

gero della Regina, venne stanziato da prima a Lordelo, a mezza via dal mare a Oporto. Lo comandava il maggior Borso di Carminati. V'erano il maggiore Cassano, i capitani Tedeschi, Lironi, Pizzi, Zappi, d'Apice, Montezemolo era tenente; v'erano Enrico Cialdini e Cucchiari, soldato il primo, il secondo sergente; Ignazio Ribotti era tenente in uno dei Cacciatori Portoghesi; vi era anche un Arcioni, svizzero-italiano, che fu poi nel 1848 capo di una squadra di volontari nel Tirolo; una trentina d'altri soldati italiani, con divise italiane, erano addetti a questo corpo. V'era Gliamas tenente: più tardi, a Lisbona, s'aggiunsero Curci napoletano, Osio milanese, e qualche altro ».

Nelle principali fazioni del 1832 i fratelli Durando ebbero campo a distinguersi. Al primo assalto d'un ridotto, dopo lunga resistenza, Giacomo fu gravemente ferito nel piede. Egual sorte nel secondo assalto toccò a Giovanni. Ad entrambi fu attribuita parte non lieve della vittoria.

Nell'agosto del 1833 il duca di Terceira, mentre Don Pedro in Oporto pigliava l'offensiva, compariva di repente negli Algarvi,

risaliva verso il nord, conquistava l'Alentejo e, quasi senza trar colpo, occupava Lisbona.

Don Miguel abbandonava Oporto, correva a Lisbona, e si ritirava in disordine a Santarem.

In tale occasione Giovanni Durando riportava un'altra ferita.

In maggio 1834 seguiva una grande e definitiva battaglia nell'*Asseiceira*, dove l'esercito Miguelista veniva alfine distrutto compiutamente.

Giacomo Durando nel furor della mischia condusse la sua compagnia all'assalto di una forte posizione; vi rimase ferito per la seconda volta; ma non volle ritirarsi prima di aver cacciati i Miguelisti ed inalberato il vessillo della libertà sull'espugnato ridotto.

Poichè fu composto in pace il Portogallo, D. Carlos iniziava la nota guerra di successione contro la regina Maria Cristina. Il Portogallo avea stretta alleanza col nuovo governo della Spagna; e riordinato il reggimento italiano col nome di Cacciatori di Oporto, in memoria del ben sostenuto assedio, Giacomo Durando sul finire del 1835 facea vela co' suoi verso le coste di Barcellona.

La Catalogna fu, durante l'Impero, il teatro delle gesta di una divisione italiana governata da Lecchi, della quale è fatta gloriosa menzione nelle Memorie del maresciallo Suchet.

Nel 1821 approdaronvi gli emigrati politici d'Italia e vi ordinarono, sotto il comando del colonnello Pacchiarotti, una legione che sostenne valorosamente il nome italiano sino all'invasione dei Francesi. Questi prodi si recarono a combattere la libertà a Madrid colla medesima indifferenza colla quale accorsero, molti anni dopo, a combatterla a Roma.

Pensando a ciò, si direbbe che come quei poeti e quei pittori che si dedicano all'arte per l'arte, si dilettino i Francesi, a far la guerra per la guerra: disgraziato trattenimento per un popolo che assunse l'incarico di diffondere il progresso e promuovere la libertà sopra la terra!

Benchè nei Cacciatori di Oporto fossero in maggioranza gli Italiani, non mancava il contingente di altri paesi. Eranvi Tedeschi, Francesi, Belgi, Portoghesi.

Il comando della legione era affidato a Borso Carminati col grado di brigadiere ge-

nerale, uomo di raro coraggio, di pronta intelligenza e di straordinaria ambizione, da cui fu tratto più tardi a luttuoso fine.

Si distinguevano in prima schiera i due fratelli Durando; Giovanni col grado di tenente colonnello, Giacomo di maggiore.

Notavansi anche fra i più distinti Manfredo Fanti, Niccolò Arduino, Cucchiari, Ribotti, Cialdini, Nicola Fabrizi, Medici, Ansari, Ghilardi

Esordì la legione con un combattimento fra Barcellona e Lerida. Il celebre Tristany, canonico fatto soldato, mettava primiero a dure prove il valore italiano. Fu respinto; ma non senza dolorose perdite dei nostri. Tra ufficiali italiani caduti in potere dei Carlisti furono immediatamente fucilati.

Sul finire del 1836 i Cacciatori di Oporto vennero chiamati sulla destra dell'Ebro dove il famoso Cabrera avea seminato lo spavento.

Era costui un comandante di curiosa specie; coraggioso non solo ma temerario, dotato di operosità sorprendente, fanatico, ipocrita, implacabile, crudele. Stendevasi il terrore del suo nome nel regno di Valenza e di Aragona. Dopo Zumalacarregui che guer-

reggiava in Navarra, Cabrera era l'uomo più temuto della falange Carlista.

Lunga, disastrosa, durissima fu per tutti questa guerra. Malgrado il vantaggio che quasi sempre avevano, i Costituzionali non erano padroni, tranne le città ben munite, che dal terreno che occupavano le loro truppe.

Cadde per tradimento la città di Morella in potere di Cabrera.

I Costituzionali vollero riprenderla; ma dovettero ritirarsi. I Cacciatori di Oporto, che avevano sempre l'onore delle prime riscosse, sostennero con maravigliosa costanza la difficile ritirata. Giacomo Durando si portò in quella occasione con tanto valore che fu promosso al grado di Colonnello.

Nel 1839 Don Carlos volle sorprendere Madrid. Dopo avere traversata tutta la Catalogna, passò l'Ebro, si congiunse a Cabrera, e raccolse tutte le sue truppe a Valenza.

In luglio seguì una sanguinosa battaglia a Chiva dove le truppe costituzionali uscirono vincitrici, senza poter arrestare tuttavia Don Carlos che correva impetuoso sopra Madrid.

La legione italiana fece le solite prove di valore, e il nostro amico riportò questa volta tre ferite, di cui una gravissima dall'omero destro alle reni che lo pose in pericolo di morte.

Ma omai l'esercito Carlista agominato dalle inutili spedizioni, umiliato dalle sconfitte, inchinava agli accordi; e poco stante Espartero e Maroto firmarono la famosa convenzione di Vergara che ponea fine alla guerra civile nel nord della Spagna.

Nell'estate del 1840 i Costituzionali ripresero l'assedio di Morella, che tanti disastri già costava e tanto sangue.

Dopo molte lotte il presidio dovette deporre le armi; e Cabrera, varcato in fretta l'Ebro, si rifugiò in Francia.

Così terminò quella fatal guerra che doveva essere preludio di tante stragi nella agitata Spagna, la quale, oggi ancora, non trovò modo di ordinarsi a libertà e di comporsi a quiete.

Benchè a Durando andassero poco a sangue le lotte civili di second'ordine e le misere querele che insanguinarono la Spagna e il Portogallo col nome di *pronuncia-*

miantos, dovetto nondimeno parteciparvi, talvolta per sentimento del proprio dovere, e tal altra per impeto di opinioni politiche.

Dopo la guerra contro Don Carlos, che ebbe termine nel 1841, dopo il soggiorno di un anno in Madrid, si ritraeva in Portogallo, dove avea guerreggiato dal 1832 al 1835. Quivi s'incappò in una specie di commedia rappresentata da Cabral conte di Tomar. Questo ardito personaggio, ministro della Corona, colla connivenza dei principali uomini di Stato portoghesi, si ribellò un bel giorno contro il Governo, di cui facea parte, e dovea più di tutti sostenere. Il giuoco riescì mirabilmente. Si rovesciò la Costituzione del 1838, frutto d'una rivoluzione popolare, e si riusciò la Carta di D. Pedro. La storia contiene pochi tratti di una immoralità politica così svergognata. Ad ogni modo riescì, il Portogallo non ebbe a dolersi del cambio, ma potea e dovea farsi altrimenti. Giacomo Durando, allora ufficiale in disponibilità, soddisfece, per quanto potè, all'obbligo suo di accorrere in difesa d'uno stato di cose, se non buono, almeno legale, e minacciato

con mezzi di rivoluzione così insoliti e così ributtanti, che parrebbero incredibili, se non fossero veri.

Nel 1843 ritornò a Madrid, dove lo aspettava una nuova lotta tra liberali-progressisti e liberali-moderati. Espartero conduceva i primi, Narvaez i secondi. Questa almeno fu dichiarata, sostenuta e trionfata a viso aperto. Durando stette con Espartero; concorse alla debolissima difesa che si fece a Madrid contro Narvaez; e dopo la perdita della capitale e di quasi tutto il regno, dopo l'espulsione d'Espartero dalla penisola, andò a Saragozza nel settembre 1843, dove eransi rifugiati gli ultimi avanzi del moribondo partito che intitolavano *Ayacuchos*, e che prendeva nome e bandiera dal suo capo Espartero. Comandò i sobborghi della città contro il generale Concha, che la teneva assediata. Capitolò, e riprese la via d'un secondo esilio, ricoverandosi in Francia, nei Bassi Pirenei. Quivi stette fino al marzo del 1844. Da quell'epoca Giacomo Durando ripigliò i suoi studii storici e politici, che tredici anni d'incessante guerra gli avevano interrotti, e pubblicava in Marsiglia un opu-

scolo intitolato, *De la réunion de la peninsule Ibérique par une alliance entre les Dinasties d'Espagne et Portugal*. La Spagna preferì i Borboni. Il progetto non ebbe seguito. In questo spazio di tempo egli aveva pressochè dimenticata la propria lingua, sostituendovi la spagnuola, e la portoghese, preferendo pur sempre nella vita intima il nativo dialetto piemontese. Di letteratura, di poesia non v'era in lui più vestigio. Il positivismo lo aveva invaso e soggiogato. Eppure s'immaginò di diventare scrittore politico. Egli ignorava affatto che la letteratura politica fosse spuntata in Italia, e che nella stessa Torino si fosse osato, sotto colore letterario, di scrivere di libertà e tener desto il fuoco sacro negli spiriti non facilmente accendibili de' Subalpini.

Parendogli adunque che non vi fosse più campo di onorata guerra in suolo straniero, stanco d'inutili lotte, nauseato dalle intemperanze dei partiti, commosso dal fine luttuoso del prode Borso Carminati, deliberava l'illustre proscritto di far ritorno in Piemonte, dove cominciavasi ad essere meno inclemente verso i generosi che per la libertà perdevano la patria.

Si parlava molto a quel tempo in Torino di progresso, di asili d'infanzia, di casse di risparmio, di asili di mendicità; ma guai parlare di libertà, guai maledire lo straniero, guai sognare d'Italia! Quindi a Durando, appena giunto, prescrivevasi l'aria nativa di Mondovì. La polizia lo seguiva da partutto. A Torino gli si concedeva umile soggiorno per qualche settimana, colla promessa di circondarsi di solitudine e di silenzio.

Tutte queste precauzioni poliziesche non impedirono che Durando cercasse di me, che io cercassi di lui, che ci abbracciassimo con alterno trasporto, che gran parte del giorno impiegassimo insieme a narrarci le nostre vicende di tredici anni, che egli ricevesse tutte le mie confidenze, che io ricevessi tutte le sue, e che nella mia famiglia diventasse un vecchio ospite, un antico fratello.

Non ho d'uopo di dire che ci ritrovammo con tutte le opinioni di una volta. Nostro culto la libertà, nostro sospiro l'indipendenza, nostre amore l'Italia; e su queste tre aspirazioni dell'anima versavano continuamente i nostri discorsi.

Malgrado tutto questo accadeva che nei mezzi d'azione ci scorgessimo di tratto in tratto, con nostra sospresa, dissenzienti. La vita dei campi gli faceva giudicare delle cose dal punto di vista militare; io scrittore di opposizione, pubblicista di ringhiera, portava quasi sempre i miei giudizii cogli occhi rivolti al popolo. Egli, vissuto tanti anni fra gl'intrighi dei partiti, fra le esorbitanze delle civili risse, aveva bisogno d'ordine; io circondato sempre di spie, oppresso continuamente da polizieschi arbitrii, irritato dalle prepotenze della insolente aristocrazia, aveva bisogno di aria libera ed invocava la rivoluzione.

Queste discrepanze, che sino da principio manifestavansi nei nostri colloquii, quando venne il tempo dell'azione ci collocarono in diverso campo; senza che mai nè l'uno nè l'altro cessassimo di amarci e ci scostassimo mai dal sacro pensiero dell'Italia.

Intanto si andavano approssimando più fausti tempi; da un capo all'altro della penisola i popoli d'Italia cominciavano ad agitarsi; gli scritti clandestini di Gioberti, di Mazzini, di Azeglio, di Balbo, si divulgavano

con mirabile rapidità; e fu allora che nei campestri silenzii di Mondovì il mio amico dettava le belle pagine della *Nazionalità Italiana*, che venivano più tardi onorate di così lieta accoglienza.

Quale scopo avesse l'autore scrivendo quella pregiata opera, da quali pensieri fosse eccitato a pigliare la penna, e ad entrare in nuove battaglie, lasciò scritto egli stesso. Sono troppo importanti per la patria storia queste sue intime rivelazioni per non evocarle alla luce.

Udiamole:

« Ritrattomi alla villa paterna di Mezzavia presso Mondovì, in casa di mio fratello Giuseppe, percosso anch'egli dalle ire governative, posi mano al libro della Nazionalità Italiana. Già dissi come io mi rimanessi nei tredici anni trascorsi, quasi estraneo alla vita intellettuale e sociale d'Italia. Era cosa temeraria accingermi a pubblicazioni politiche, non tanto dal lato delle difficoltà pressochè insuperabili per farsi leggere da molti, ed anche da pochi, ma perchè mi difettavano le dottrine e lo stile che tanto aiuta le cose mediocri, e fa anche tollerare le cattive. Ad

ogni modo, nel lungo vaneggiare dell'esilio, io avea la mente zeppa d'idee vaghe, informi, ma che pur sentiva giuste ed atte a fissare in un'opinione concorde le secolari discordie degl'Italiani.

« Nelle eterne marcie e contromarcie dall'Aragona a Castiglia, da Castiglia a Catalogna, o Valenza, io andava ruminando il gran problema d'Italia; e sovente mi addentrava in queste meditazioni così profondamente, che benchè camminassi alla testa del mio reggimento in paese, dove lo scostarsene volea dire esser preso e fucilato immediatamente dai faziosi, mi accadeva talora d'avanzarmi solo e dimenticar il reggimento, e fuorviarmi in una specie di sonnambulismo politico. Di queste distrazioni ridevano molto mio fratello Giovanni, Cialdini, Fanti, Ribotti, Cucchiari, Fabrizi, Ardoino; e lo attribuivano a mal capitati amori.

« Comunque sia, quando tornai in Torino, mi trovai con un capitale assai grosso di pensieri, di sistemi, di elucubrazioni politiche sulle condizioni Italiane.

« Mi vennero allora per le mani due volumi del Primato degli Italiani di Gioberti,

e le Speranze d'Italia di Cesare Balbo, nomi che *mi* erano affatto nuovi. Conosceva le pubblicazioni di Giuseppe Mazzini. Questi tre scrittori, a' cui più tardi s'aggiunge Massimo d'Azeglio, e pochi altri, formavano il nucleo dei pensatori, che per vie diverse, tendevano a creare in Italia un centro d'opinioni, intorno a cui si raccogliessero le massa ondeggianti degl'Italiani. Divorai con passione tutti que' libri, e rimasi abalordito, come malgrado tanta magnificenza di stile, di dottrina, d'eloquenza, di patriottismo, nessuno di tutti questi illustri uomini, a mio credere, avesse dato nel segno. Mi trovai profondamente umiliato. Io non potea apporre che tutti traviassere, e che io solo vedessi chiaro in tanta anarchia di tendenze, in tanto antagonismo d'opinioni.

« Io non concordava con Mazzini che aspirava all'unità assoluta e immediata d'Italia col sistema repubblicano — le pensava che bisognava andar all'unità passando prima col sistema dell'unificazione progressiva, il cui *maximum* fissava in mia mente a due Italie in capo alle due dinastie più potenti, con Roma governata municipalmente nel

mezzo. All'unità assoluta penserebbero i figli.

« Io dissautiva da Gioberti in ciò, che reputando il papato una istituzione esclusivamente cattolica, io non volea che si frammischiasse al nostro risorgimento. — Io facea astrazione del papato; egli lo proponeva come perno del nostro futuro edifizio. Egli volea confederazione; io volea la massima unificazione possibile. V'era quasi tanta divergenza tra il mio modo d'esaminar la questione, a quello di Gioberti, quanta tra me e Mazzini.

« Cesare Balbo per giungere alla nostra indipendenza, facea buon mercato provvisorio della libertà, quantunque fosse essenzialmente liberale; volea confederaziona; credeva all'onnipotenza del municipalismo. Io all'opposto pensava che bisognava prender arditamente la libertà come mezzo e come scopo; a tutti i mali del municipalismo, io offriva rimedio unico, la libertà; ben inteso senza confederazioni, ma con moto successivo unificante della Monarchia.

« Allora non conosceva personalmente Gioberti, e Balbo, e non teneva conto della dure necessità che pesavano sugli scrittori,

che par esser letti dovevano o mascherarsi, o travestirsi, o andar tortuosi. Avvezzo a dir alto i miei pensieri, non sapea capacitarmi che si potessero scriver enormi volumi, lasciando al benigno lettore la cura d'interpretarli, ed applicarli in un senso diverso dallo scritto.

« Io mi trovava quindi fuori della via, che con tanto splendore e tanta popolarità calcavano i miei predecessori. Era veramente annientato in faccia ad essi — Eppure io sentiva dentro di me che essi erano tutti nel falso sentiero; che tenendo loro dietro, era impossibile far l'Italia; tutto al più si teneva acceso il fuoco sacro, si rinvigoriva lo spirito pubblico, s'incoraggiavano i principi, se ve n'era alcuno accessibile a buone ispirazioni, nelle sane tendenze. Era questo al certo un gran risultato; ma dovea necessariamente produrre una spaventosa confusione d'idee, che avrebbe infallantemente paralizzato il primo moto nazionale. Il 1848 venne a provarlo.

« Io volli accingermi a batter una via opposta. Aveva interamente fede nei destini di casa Savoia — dico di più, indovinava nel mio

secreto gl'istinti certamente italiani di Carlo Alberto, e le sue inevitabili adesioni a principii liberali. Tutto quel libro fu il frutto della mia profonda convinzione a questo riguardo. Proclamai dunque come grande principio unificatore della nostra nazionalità la Monarchia: ciò contro Mazzini che alzava bandiera opposta — dichiarai essere il papato l'elemento precipuo della nostre passate divisioni, e l'ostacolo maggiore al nostro risorgimento futuro; ciò contro Gioberti, che n'avava fatto il perno del suo sistema. Salutai anzitutto ed altamente la libertà, come il mezzo più potente di forza e d'influenza per cacciar l'Austria d'Italia: ciò contro Balbo, che volea prima di tutto l'indipendenza e più tardi la libertà.

« Con tali principii, con tali sentimenti io diedi mano a quella pubblicazione, e vi lavorai instancabilmente durante tutto l'anno 1845. Ben può ciascuno immaginarsi qual fatica improba mi abbia costato lo studiar un poco la nostra storia d'Italia, di cui avea una leggera tinta, per difetto credo, di libri acconci, il formarmi uno stile, se non elegante, almeno non troppo dimesso, o trascurato, a final-

mente coordinare una congerie enorme di note, di pensieri, di sistemi, in una materia quasi nuova, non per lo scopo, ma per le forme pratiche ed attuabili che intendeva di darle. Io volea scrivere per gli uomini di Stato, e non per gli accademici.

« Volea penetrare nella mente di Carlo Alberto, ed esercitarvi una specie di pressione, onde svolgere in lui quei sentimenti italiani e liberali, che io presentiva latenti. Si vedrà come in parte venni a capo del mio pensiero.

« Colla mia valigia piena zeppa di manoscritti, di memorie, e leggerissima di danaro, m'avviai in febbraio del 1845 a Parigi. La mia fortuna personale era tutta perduta nella Spagna; perfino qualche capitaletto ragranellato a stento su i miei crediti col Governo sciupavasi da certi faccendieri industriali, che vennero in Ispagna a sfruttarvi la credulità pubblica e le economie di noi poveri militari. Mi era rimasa una pensione dal Portogallo di F. 1300 — un altro migliaio del retaggio paterno; e così doveva vivere in Parigi con grande parsimonia.

« Ritrovai in Francia il dottore Anfossi che

più non avea riveduto dal 1831; il Zaccheroni che da Marsiglia sfrattato con me, s'era ricoverato a Parigi; conobbi Gioberti, Massari, Ferrari; ma il circolo delle mie relazioni era ristrettissimo; v'erano pure gli Emigrati Spagnuoli che aveano seguito Espartero, e con esso alcuni miei vecchi amici. Passai la vita studiando, riformando, correggendo; in luglio del 1846 pubblicai il mio libro: potei a dura pena trovare uno stampatore anticipando denari; e mi ricordo che dovetti in quel tempo impegnar tutte le mie decorazioni di Spagna e Portogallo, onde ritrarne una somma per le prime spese.

« Per dir vero, sembrava troppo lusingarmi, che uno scritto il quale recisamente, senza frasi, senza anfibologia, annunziava un compiuto sistema politico - militare per cacciar l'Austria dall'Italia, potesse esser gradito ad un governo il quale timidamente, e quasi di contrabbando movea i primi incerti passi nella gran via della libertà e della nazionalità italiana. Pio IX cominciava a tentennare. Crebbero allora gli allarmi dell'Austria; crebbero le ire contro i liberali; crebbero le minaccie degli uni, le oscillazioni degli

altri: fatto è che appene giunse il mio libro a Torino ricevetti un bigliettino dal marchese Brignolè nostro ambasciatore alla Corte di Parigi, col quale l'illustre patrizio mi significava con modi cortesissimi che in seguito a quella pubblicazione io non dovessi più ritornare in patria.

« Mi rassegnai. Non avea più che fare a Parigi; pensai ritornare in Ispagna, dove si erano smesse le persecuzioni contro gli Esparteristi e quivi rimanere fino a che miglior fortuna arridesse alla patria mia ».

Verso la metà del 1847 vedendo come il Piemonte muovesse i primi passi nella via delle riforme, Durando lasciava di nuovo la Spagna per aver parte nei nuovi destini dell'Italia.

Il paese voleva la Costituzione, la Corte già credeva soverchie le riforme; quindi lotta animatissima che prese iniziamento dalla stampa non libera ancora, ma già non serva.

Durando si collocò fra il *Risorgimento* di Cavour e la *Concordia* di Valerio con un nuovo giornale che intitolò *L'Opinione*.

— *L'Opinione*, a lui dissi, va bene; ma quale opinione?

— Quella, rispose, che i tempi vorranno migliore.

Io che aveva lottato tanti anni col *Messaggiera Torinese* in cui, sotto il flagello della polizia, le più ardite opinioni sapean pur farsi strada, non mi appagai di quella risposta. Ma era nei fati che egli, non io, avesse ragione; chè, nella sostanza, aver ragione vuol dire, in politica, trovar chi ce la voglia dare.

A fronte di questi dispareri fummo sempre insieme nei momenti delle più grandi difficoltà, e ci posimo sempre in prima schiera per andare avanti.

La prima domanda della *Costituzione* a Carlo Alberto fu portata da quattro giornalisti: Cavour, Santa Rosa, Durando e Brofferio.

Ma appena le cinque giornate di Milano dischiusero alle nostre armi la Lombardia, Cesare Balbo poneva Durando a disposizione del Governo provvisorio di Milano, dove Giacinto Collegno lo nominava generale e lo mandava al Caffaro sulla estrema frontiera fra Brescia e Tirolo.

Non è qui ufficio mio di tessere la storia

della prima campagna dell'indipendenza che cominciò coi trionfi di Goito e di Pastrengo e finì coi lutti di Custoza e di Milano. Questi casi ho già narrati distesamente nella *Storia del Piemonte*, e non ho temuto a dire, con qualche rischio, la verità in tutto e per tutti. Laonde non farò che toccare di volo le fazioni della val di Sabbia dove le truppe lombarde sotto gli ordini di Durando, stavano a guardia delle italiche fortune.

Nel comune d'Anfo, in prossimità della Rocca, il Generale stabilì l'ambulanza, i magazzini dei viveri e, poco stante, il suo quartier generale.

I soldati di Durando essendo tutti volontarii, sua prima cura fu quella di ordinarli, istruirli, disciplinarli.

A quella gioventù che in pochi giorni vedeva l'Austriaco ricacciato sull'Adige, la guerra di aspettazione pareva assurda, incomportabile. Bisognava rimanersi immobilmente su alte montagne, in mezzo alle nevi, fra le privazioni e gli stenti: contrastando colle inclemenze della stagione e del loco, bisognava aspettare di piè fermo il nemico e non cercarlo, e non provocarlo: cose tutte,

per giovani ardenti, difficilissime; e nulladimeno si ottennero.

Nel 22 maggio il generale Austriaco che comandava nel Tirolo radunava tutte le forze di cui poteva disporre e con tre pezzi di campagna e una batteria di rachette si presentava in Lodrone disposto a forzare il ponte del Caffaro, invadere la provincia di Brescia e cadere sulla retro guardia degli assediauti. I nostri fecero sul principio buon contegno, ma essendosi il nemico impadronito di un'altura, la posizione divenne insostenibile.

Il generale Italiano appena udito il rumore del cannone, recavasi sul loco del combattimento; ma gli stuoli del reggimento Bresciano, quelli della *Morte* e i quattro pezzi di artiglieria già si ritiravano disordinatamente verso Anfo.

Vide allora Durando che non v'era più un minuto da perdere, e con tutte le sue forze s'accinse a riprendere la vetta del monte.

Fortunatamente gli Austriaci nell'ebrezza della vittoria si davano a saccheggiare il castello di Lodrone e le case poste al di qua

del Caffaro; quindi l'altura fu con poca lotta ripigliata.

Fatto accorto dell'errore, il nemico volle riprendere il monte; ma i suoi assalti furono con vantaggio respinti.

Verso le due pomeridiane gli Austriaci riordinati a rinforzati tornarono alle offese; anche questa volta la resistenza fu pari all'assalto; e poco stante gli assalitori si volsero in fuga.

Questa fazione salvò da gravissimi danni la provincia di Brescia e lasciò libero il corso della operazioni all'esercito Piemontese.

Dopo questa severa lezione gli Austriaci non tentarono più cosa di rilievo. Qualche rara volta si mostrarono. Seguirono alcune scaramuccia a sempre colla peggio dell'Austria.

Si appressavano intanto i giorni luttuosi.

Le notizie dei primi disastri sull'Adige giungevano al generale Durando nel mattino del 25 di luglio.

Tra giorni dopo gli Austriaci passarono il Mincio; seguì la ritirata del nostro esercito; e Paschiera e Brescia a tutte le altre valli di questa provincia trovaronsi esposte ai colpi nemici.

Dal 27 di luglio, volgendo sempre in peggio le sorti nostre, Durando, privo di superiori ordini, fu compiutamente abbandonato alle proprie inspirazioni.

Primiera sua cura fu quella di raccogliere le forze disperse pigliando campo fra il Tirolo italiano e la provincia di Brescia.

Nel giorno stesso dalla dedizione di Milano si fecero dal presidio della Rocca d'Anfo e dalle guide di Tambergh alcune sortite con esito felicissimo. Gli Austriaci si diedero più volte a precipitosa fuga.

Nel 7 di agosto seguiva una spedizione sopra Lonato e nelle vicinanze di Paschiera.

Venuta la notizia degli ultimi disastri in Lombardia il comandante di Brescia invitava Durando ad unirsi al presidio della città onde concertare la ritirata per il lago d'Iseo e Val Camonica alla frontiera Svizzera.

Burando avrebbe voluto ritirarsi direttamente in Piemonte o traversare la Svizzera, secondo i casi.

In questo intento verso il mazzodì del 12 agosto egli movea verso Brescia allorchè con sua grande maraviglia udiva che la città

era sgombra e che gli Austriaci stavano per occuparla.

Sorpreso, ma non sgomentato il Generale entrava in Brescia. La città era quasi deserta. Dal Municipio venivagli presentata la convenzione del 10 agosto a fronte della quale dovea ritirarsi; ma benchè fossero le sue forze notevolmente diminuite, stabiliva di farsi strada verso il Piemonte per Bergamo e Como.

Sulla via di Bergamo seppe che poco distante dalla città si trovava il generale Schwarzemberg con una brigata e una batteria, e che già le autorità municipali si apprestavano a ricevere le truppe dell'Austria.

Ciò non trattenne Durando; anzi per suo cenno la vanguardia italiana occupava la parte superiore della città mentre gli Austriaci dal lato opposto ne occupavano la inferior parte.

Gli Austriaci non conoscendo bene le nostre forze, dopo brevi negoziazioni consentirono il passo; e verso la sera del giorno 13 Giacomo Durando antrava in Bergamo alla testa della divisione in mezzo ai Croati che gli rendevano gli onori militari, in mezzo

ed una popolazione che malgrado la presenza del nemico si abbandonava agli impeti del più acceso entusiasmo.

Gli Austriaci udivano quelle grida di esultanza e stavano taciti ed immoti.

Nel giorno successivo dato il segno della partenza la popolazione si accalcava per accompagnare le truppe italiane fuori del caseggiato. *Viva il generale Durando*, gridavano i principali abitanti; *Viva Durando*, ripeteva tutto il popolo; *A rivederci, tornate presto, non ci dimenticate*, e uomini e donne e vecchi e fanciulli alzavano le mani per accennare al pronto ritorno. Spettacolo che strappava le lagrime!

Superata questa difficoltà, un'altra non men grave sorgeva in opposto campo.

La maggior parte degli ufficiali e dei soldati di Durando componevasi di volontarii repubblicani che per affetto alla causa italiana pugnavano sotto gli stendardi della Monarchia.

Sapendo che Mazzini raccoglieva gente a Lugano, e posti in sospetto per sinistri eventi della Regia fede, dichiaravano quasi tutti di volersi condurre a Lugano.

Sopramodo ardua diventava la condizione di Durando, devoto sinceramente a Carlo Alberto: i momenti incalzavano; e parte colla dolcezza, parte colla risoluzione, otteneva che neppur uno da lui si discostasse.

A poca distanza da Merate, gli fece contrasto nel cammino il maresciallo d'Aspre, col quale, appianate le cose, il Generale si pose in accordo e potè nel giorno dopo arrivare a Monza dove pigliò due giorni di riposo.

Quivi nuove difficoltà messe in campo dal maresciallo Radetzki; ma finalmente, superate anche queste, si potè per Legnano, Gallarate e Sesto Calende, aver posa in Oleggio.

Così dopo un mese di continui travagli e di ardue vicende pervenne Durando a ricongiungersi alle truppe del Re nella terra natia.

Seguito il doloroso armistizio di Vigevano, e raccolte in Piemonte le truppe, veniva chiamato Durando a comandare una divisione. Ma nel ritirarsi dal Tirolo soffriva tanti disagi che percosso in ultimo da insistente infermità non sentivasi atto al faticoso incarico.

Più tardi ebbe a pentirsi del rifiuto perchè la divisione stessa, posta sotto gli ordini di

Ramorino, non si trovava, quando era d'uopo, a guardia del Ticino: onde seguivano fieri disastri.

Io l'ho udito più volte rammaricarsi del non accettato comando in quella contingenza. «Alla testa della divisione Lombarda, diceva egli, avrei potuto ritardare almeno per un giorno la concentrazione degli Austriaci verso Mortara e Vigevano». Chi può dire quali sarebbero state le conseguenze di una battaglia a Mortara, o a Vigevano, piuttosto che a Novara dove l'esercito giungeva in ritirata, dopo una infelice avvisaglia, e coll'animo affranto? A ben sottil filo sono appesi i destini delle nazioni!

Seguivano a quel tempo non lievi perturbazioni nella Liguria, per cui il Governo mandava Durando alto commissario in Genova con pieni poteri.

Di questa novella magistratura e delle sue conseguenze parla Durando nelle accennate memorie; e si esprime così:

« Genova stava allora sotto l'influenza del partito democratico. Vi dominavano i circoli popolani, vi si attizzava l'odio contro il Piemonte, il rancore contro Carlo Alberto; l'au-

torità compiutamente disconosciuta, i cittadini moderati stavano in disparte, la situazione era ardua e piena di pericoli. Le Camere avendo dopo la nostra ritirata in Piemonte, lasciati al Re i pieni poteri, si avrebbe potuto dichiarare lo stato d'assedio, ed io avea chiesta ed ottenuta facoltà di attuarlo in certe eventualità. Cotesto provvedimento mi ripugnava, a meno che vi fossi astretto da necessità. Mi accontentai in un proclama che diressi ai Genovesi di lasciare loro intendere che non avrei esitato a farlo qualora la salvezza del paese lo avesse richiesto. Dissi loro apertamente che *avrei gettato un velo sulla statua della libertà*, frase che io aveva rubata non so se a Montesquieu e a Mirabeau. Tanto bastò perchè diventassi immediatamente bersaglio alle collere dei demagoghi allora potentissimi che da tutta Italia s'erano dati convegno a Genova.

« Non è a dire quanto impopolare vi fosse diventato il mio nome. Il mio contegno apertamente ostile, durante l'emigrazione, alle tendenze di Mazzini, la mia insuperabile ripugnanza ad arruolarmi sotto la bandiera giobertiana, che allora sfolgorava

più grande che mai, l'aver ricondotte dalla Lombardia al regio Piemonte oltre cinque mila Lombardi, il fior della gioventù di quel paese, erano tutti peccati che non mi si volevano perdonare

« Ressi quel Governo senza poter fare altro bene, che guadagnar tempo. Ne' tempi di commozioni politiche è qualche cosa; ma soltanto grandi e fortunati eventi; possono migliorare una situazione disastrosa; essi invece si svolsero fatalmente, e Genova nell'aprile del 1849 andò in fiamme, e vi fu necessità di salvarla collo stato d'assedio, che io mi contentava di far presentire ».

Riaperto il Parlamento e rieletto deputato in Mondovì, Durando collocavasi alla Destra e veniva chiamato all'ufficio di vice-presidente.

Come egli vecchio liberale, cospiratore antico si ponesse accanto a Ottavio Revel, a Luigi Menabrea, a Cesare Balbo, io non potava comprendere, e facendogliene qualche osservazione, mi rispondeva: « Caro amico, la mia massima è questa: quando la libertà è in pericolo di essere soverchiata dall'autorità, io credo debito di buon cittadino accor-

rere a sua difesa, per contrario, quando l'autorità sta per soggiacere alla licenza, io stimo obbligo non men sacrò difender l'ordine. Oggi prevale la democrazia e l'autorità tentenna: quindi mi pongo dov'è bisogno di sostenimento. Oggi sto contro i tuoi amici che minacciano di sobbissarci; fa che domani gli amici miei vincano e trasmodino, e ti prometto che mi metterò con te contro di essi».

Intanto la necessità di ripigliare le armi per avere la rivincita di Milano e di Custoza con altre giornate di Goito e di Pastrengo facevasi sentire da tutti, anche dai più moderati.

Durando aveva poca fede nella seconda riscossa, ma per debito di soldato egli non mostravasi alieno da tornare in campo dove lo chiamava il nuovo ufficio di aiutante del Re.

Come in marzo del 1849 si rompesse l'armistizio, fosse preposto Czarnowsky generale Polacco al supremo comando, e il Re passasse un'altra volta il Ticino a Magenta mentre gli Austriaci lo passavano a Pavia, non è d'uopo ch'io ripeta. Già la stampa contemporanea ha fatto ragione di questi

eventi ed io stesso in concitate pagine li ho con libera penna raccontati.

Ma poichè Durando volle affidarci le sue rimembranze sui casi di Novara, dov'egli stava a fianco di Carlo Alberto, gradiranno per certo i miei lettori ch'io lasci da lui stesso raccontare le fatali vicende di quel giorno che non senza ragione fu chiamato il Waterloo della libertà italiana.

Felice l'Italia che la memoria di Novara potè cancellare colle giornate della Cernaia, di Montebello, di Como, di Varese, di Palestro, di San Martino, di Castel Fidardo, di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, del Volturno, di Ancona e di Gaeta!

« Verso le dieci del mattino, stando in Novara nel palazzo Bellini udimmo i rumori delle prime cannonate. I cavalli erano già sellati, e pronti, salendo le scale del palazzo, raggiunsi sul pianerottolo il re Carlo Alberto; mi fermò, era calmo e sereno come l'uomo che va a compiere un gran dovere a costo di un gran sacrifizio. Almeno, mi disse, potessimo quest'oggi far una buona giornata. Chi sa!..... io non potea rispondere che quelle vaghe parole di fortuna delle

armi, di sbagli di nemici, di santità della causa nostra, le quali ben gli rivelavano la nessuna, o la tenuissima speranza che io nutriva sull'esito della battaglia. Io aveva letto sul viso de' soldati, al momento che si ritiravano da Vigevano, lo scoramento e la sfiducia. In tutto lo stato maggiore del Re non v'era un uomo che non fosse convinto che era giunto l'ultimo giorno. Questa persuasione era generale; di là quella mollezza, quel difetto di slancio, quel contegno riservato e cupo degli uffiziali, e dei generali, quelle mosse fredde della truppa, che sono i segni precursori infallibili delle sconfitte.

« Appena entrati collo stato maggiore del Re sull'estrema linea dell'azione verso la strada della Bicocca, una cannonata ci uccise l'uffiziale di scolta dei Carabinieri. — Due reggimenti cominciavano a piegarsi; furono surrogati da altri, e si continuò il combattimento con varie vicende. Le divisioni austriache si succedevano per rinfrescar la battaglia, noi riservammo e inutilmente una divisione intera, e fu grande errore.

« La battaglia durò indecisa fino alle tre

pomeridiane. Io non mi separai mai un momento dal fianco del Re. Riceveva con un mesto sorriso gli uffiziali che venivano a recargli notizie favorevoli di quanto si operava sulla nostra destra. Ma lo sforzo principale gli Austriaci lo tentarono, e lo effettuarono sulla strada principale che dalla Bicocca conduce a Novara. È là, e in presenza del re Carlo Alberto che fu fatto l'estremo sforzo a cui non si potè opporre sufficiente resistenza, e nè anco tentare l'estrema fortuna col mettere in piena e opportuna azione una divisione di riserva.

« Un nuovo corpo austriaco sottentrò verso le tre; fino allora si erano perdute, riprese, riperdute, e riprese le posizioni di fronte alla Bicocca. Ma le sorti declinavano visibilmente. Il generale Perrone grondante di sangue per una ferita mortale ricevuta nella fronte, venne condotto barcollante dinanzi al Re, a cui diresse alcune parole interrotte, e inintelligibili. Il Re lo confortò con parole amorevoli e dolci modi. Intanto raddoppiavano gli sforzi austriaci, raddoppiavano le nostre resistenze; il duca di Savoia, il duca di Genova facevano audacemente il debito loro,

ma tutto fu indarno. La ritirata divenne una necessità inevitabile. Il Re col suo stato maggiore persisteva nell'estremo pericolo; e già era sfilata dietro lui pressochè intiera la truppa che copriva la prima linea di difesa, quando io credetti essere più che tempo che il Re si ritraesse dalla folla che si agglomerava in disordine sulla gran strada. Resisteva ancora quando una grandinata di mitraglie fulminò quelle masse in ritiro sulla medesima, in mezzo a cui si moveva lentamente il Re col suo stato maggiore. Il pericolo era imminente. Ci trovavamo all'altezza della chiesuola la Bicocca, dove essa fa un angolo rientrante, e serve egregiamente di riparo. Mi accostai al Re, involto in una nube di polvere trascinato in quel rimescolo di carri travolti, di cavalli abbattuti, di feriti, di morti e di fuggenti, e spingendolo rispettosamente lo feci piegar verso sinistra dietro l'angolo della chiesuola, fu allora che egli mi disse mestamente ma con viso sereno: « Tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è l'ultimo mio giorno », parole che i giornali nell'epoca riferirono testualmente. Aggiungerò che a più riprese, durante la battaglia

ogni volta che i nostri sgominati ripiegavano e rinfrancati si spingevano avanti, e ripigliavano le perdute posizioni, si vedeva il suo volto, che durò quasi sempre impassibile durante quelle quattro mortali ore, come riaprirsi ed esilararsi alquanto, susurrando in voce sommessa, e rivolgendosi a me; bene, bene, almeno salviamo l'onore della divisa. — Alla seconda ripresa delle nostre posizioni, il Re parve avere un lampo di speranza, e me lo esternò; gli risposi che gli Austriaci avevano ancora delle riserve, e che le impiegherebbero certamente prima del cadar del sole. Fu pur troppo così — Prima delle ore quattro, eravamo respinti sotto le mura di Novara, e la battaglia era perduta.

« Venuta la notte, il Re si ritrasse sui ripari della città, dove assisteva al riordinamento dell'esercito sotto le mura, e dove fu raggiunto dai duchi di Savoia e di Genova, e dagli altri Generali. Il rumore delle armi era compiutamente cessato: il fuoco dei bivacchi cominciava; regnava tutto all'intorno dal Re un silenzio profondo, interrotto ancora da qualche rara fucilata degli

avamposti. Circa le 6 il Re mi disse di cercargli il ministro Cadorna e di andarlo a raggiungere con lui al palazzo Bellini, dove intendeva di ritirarsi. Compresi che si avvicinava il momento di quel grande atto, che da qualche parola sfuggitagli durante la battaglia, argomentai dover essere quello dell'abdicazione. Rientrai in Novara dove alcuni soldati indisciplinati e scontenti commettevano eccessi deplorabili, ma per lo più inevitabili nelle grandi catastrofi militari. Trovato il Cadorna e andati al palazzo, il Re dichiarava a lui, al generale Cossato, al marchese Lamarmora, suo aiutante di campo, e a me presenti, che era suo intendimento di abdicare, e che a questo fine si convocassero tosto i tenenti generali dell'esercito, innanzi ai quali volea farne la dichiarazione solenne e presentare il nuovo re Vittorio Emanuele. Così venne fatto. La prima richiesta che egli ci fece, fu se credevamo ancora possibile continuare la resistenza e la guerra. Nessun dei generali osò affermarlo. Respinti a Mortara e a Vigevano, battuti a Novara, occupata o minacciata davvicino la strada retta che da Novara conduce a Torino, colla sola via libera

verso Arona e Biella, era evidente che non avevamo più basi d'operazione sicura, e che a mala pena e mediante un armistizio di una settimana, ci sarebbe stato possibile ricondurre l'armata dietro la Stura o a Torino. Perduta ancora una battaglia, ed era certo, tutto il Piemonte era perduto; perduta la libertà, e così differita, Dio sa a quando, la redenzione d'Italia. Il Re dopo avere udite le nostre dichiarazioni, e dopo una breve allocuzione, in cui rammemorava con voce calma ed eguale il suo lungo regno di 18 anni, le opere che aveva intraprese per la libertà e l'indipendenza d'Italia, la necessità in cui si vedeva d'abdicare, affine di togliere colla sua persona, un pretesto agli Austriaci di continuare la lotta ineguale e così di compromettere l'esistenza del paese, ci presentò il duca di Savoia; dicendoci: « Ecco il vostro nuovo Re ». Pronunziate queste parole ci strinse affettuosamente la mano, e si ritrasse nel suo gabinetto.

«Così finiva la sua vita politica quel Re che iniziò con mezzi poco adeguati la grande impresa del risorgimento italiano. I contemporanei gli han dato, e dalla posterità gli verrà

ben a ragione confermato il titolo di Magnanimo ».

Si inaugurava il regno di Vittorio Emanuele II con non lieti auspizii dal ministero Delaunay e della Rocca, ai quali si attribuivano infausti desiderii del passato; ma per buona ventura si volgeva il nuovo Re verso le speranze dell'avvenire e chiamava a presiedere il suo consiglio Massimo di Azeglio a cui appartiene la gloria di aver ricondotto lo Stato nelle vie costituzionali benchè abbia consigliato il proclama di Moncalieri di pericoloso esempio e di ingrata ricordanza.

Accanto ad Azeglio guizzava intanto Cavour. Il ministro letterato ed artista non sospettava le ambizioni economiche e politiche del capo della Destra, che senza scrupolo di principii doveva or sostenere or osteggiare tutti i partiti. Azeglio con un portento di ingenuità chiamò Cavour al ministero di agricoltura e commercio, d'onde con abili rivolgimenti il commerciante passò alle Finanze, poi il finanziere passò all'Interno, poi all'Estero, poi alla presidenza del Consiglio, togliendo con lieto animo il potere a colui che lo aveva fatto potente.

Fu allora che Cavour accorgendosi come i suoi polmoni di aristocratico avessero bisogno di essere consolati da un po' d'aria di favor popolare, lasciava gli antichi amici della Destra per farsi alleato il Centro Sinistro, cui ripudiava più tardi nella persona di Rattazzi; fu pur allora cha scostavasi dal partito clericale che lo aveva portato in alto seggio per associarsi a Siccardi nelle leggi dei conventi, del fôro, del matrimonio civile, benchè si maneggiasse così destramente che nessuna di esse abbia potuto venir mai, neppur oggi, a compimento.

Giacomo Durando stava con Cavour; e di tratto in tratto gli dava aiuto in Parlamento con assennati discorsi che non mancavano di prestanza, ma che pure, non erompendo dal cuore e sollevandosi a timido volo, gli chiudevano la via ai trionfi della ringhiera. Così procedette molto tempo sconosciuto a se stesso finchè la discussione sulla guerra di Crimea gli aprì d'improvviso un nuovo campo nel quale rivelò all'Italia che la Camera piemontese avrebbe potuto avere un oratore a pochi altri secondo.

Si è tanto innalzato il senno di Cavour per

la spedizione della Crimea che ove non si volesse attribuirgli per quella impresa un merito sovrumano, si andrebbe a rischio di provocare il pubblico sdegno.

Eppure Cavour si lasciava tirare in Crimea da volontà superiore alla sua e si rassegnava reluttante all'astro della Francia.

Napoleone Bonaparte avendo già condotto l'Inghilterra e la Turchia sotto Sebastopoli voleva condurvi anche l'Austria.

Ma il Consiglio Aulico che non voleva rompere colla Russia diceva fra le altre cose che non potea lasciare senza forti presidii l'Italia minacciata sempre dalle agitazioni del Piemonte.

Per togliere all'Austria questo pretesto, Napoleone invitava con piglio autorevole il Governo piemontese a stringere alleanza colla Francia ed a mandare in Crimea buon nerbo di truppe. L'Austria sarebbe venuta dopo.

Il conte Cavour non poteva accettare il brutale comando; sia perchè non aveva il Piemonte alcun interesse in una guerra colla Russia che in ogni tempo si dichiarava amica alla Casa Sabauda; sia perchè il sangue

degli Italiani doveva essere sacro alla indi pendenza dell'Italia; sia perchè un'alleanza coll'Austria era cosa ripugnante ad ogni italico petto.

Cavour pensava sulle prime a ritirarsi dal Ministero; ma gli era tanto odioso lasciare il seggio al conte Revel, che piuttosto di deporre il portafoglio in piazza Castello, stabilì d'imbarcare il Piemonte sul mar Nero.

Volle fortuna, delle umane grandezze dispositrice suprema, che colla presa di Sebastopoli finisse di repente la guerra; che fra il colèra e la mitraglia si ritemprasse l'esercito piemontese; che nel congresso a Parigi Napoleone lanciasse uno sguardo di sparviero da Chambery a Villafranca; e tutte queste cose in cui Cavour non aveva la menoma parte, posero Cavour sul trono di Giove.

La nazione che nulla di questo poteva prevedere, si mostrava avversa alla spedizione; ma Napoleone la voleva, quindi la vollero Cavour, il Parlamento, la Reggia e dovette volerla la nazione.

Venuto il giorno della discussione alla Camera dove il popolo si affollava nelle gallerie

comprendevano tutti che trattavasi di un accanito duello fra la potenza di Cavour e la pubblica opinione. L'ansietà era grande.

I primi oratori, Torelli e Farina passarono inavvertiti.

Terzo veniva io: quarto Durando.

Il mio discorso aveva contraria la Camera ma favorevole il paese. Ho esaminato, io diceva, ho esaminato il trattato e vidi che i ministri dichiarano di accettarlo per considerazioni di giustizia, di civiltà, di nazionalità, di utilità e di necessità. Io vi proverò in vece che questo trattato non è nè giusto, nè civile, nè nazionale, nè utile, nè necessario.

« Cominciamo dalla giustizia.

« Certamente non è giusto che la Russia occupi Costantinopoli, ma non è neppur giusto che Costantinopoli sia occupata dalla Turchia.

« Ad iniziare una guerra di giustizia d'uopo era che gli alleati pigliassero le armi per ricostituire la greca nazionalità; era d'uopo che Costantinopoli, sede del greco impero, fosse resa alla Grecia: allora, o signori, questi promovitori di civiltà, questi difensori del diritto delle genti avrebbero operato secondo giustizia, non già prendendo a proteggere, come

hanno già fatto, un barbaro contro un altro barbaro!

« Sventoli sopra i minareti di Costantinopoli la mezza luna, o sventoli l'aquila moscovita, sarà sempre uno stendardo di usurpazione e di violenza Sulle torri di Santa Sofia non dovrebbe salutarsi che la croce Ellena, e i vostri alleati cominciano la loro opera di civiltà e di giustizia, calpestando la terra greca e tenendo prigioniero in Atene il re della Grecia perchè dichiarava che i suoi voti erano coi voti del popolo suo. Son questi o signori, son questi gli atti magnanimi dei vostri alleati promovitori di giustizia e maestri di civiltà.

« Per far guerra alla Russia in nome del diritto delle genti, bisognava cominciarla nella Polonia: bisognava stender la mano a quella generosa nazione così barbaramente conculcata dall'autocrate di Pietroburgo; allora il successo delle collegate armi sulla Vistola non avrebbe potuto essere dubbioso; allora il Dio dei giusti e dei forti sarebbe stato colle bandiere di Francia e d'Inghilterra, largitrici di libertà all'Italia, all'Ungheria, alla Grecia e alla Germania; ma piuttosto di

promuovere il trionfo dei liberi popoli vuolsi versare inutili fiumi di sangue nella Russia e far vela per la Crimea, dove a Sebastopoli si inalberò lo stendardo della distruzione e della morte.

« Su via, signori, questa parola giustizia cancellatela dal vostro trattato: essa non vi entra per nulla: essa è parola che abbrucia la pagina su cui fu vergata.

« Ma voi non ci parlate soltanto di giustizia: voi pretendete parlarci anche di civiltà.

« Oh! le pagine della civiltà russa e della civiltà turca lasciamola in disparte o signori. La civiltà di Pietroburgo e di Costantinopoli è posta nella risoluzione di questo problema: *è più civile il Knout o il Palo?* Quando si sarà risolto questo quesito si saprà al giusto da qual parte la civiltà sia preponderante.

« Si dichiara di combattere il despotismo della Russia. La pretesa è singolare.

« Certo non è governo di libertà quello della Russia: ma è governo di libertà quello dell'Austria? è governo di libertà quello della Francia?..... e non sappiam noi, e non sa tutta Europa.... Ma ho promesso di frenare l'impeto dell'anima e non andrò più oltre;

dirò solo che la libertà galla e la libertà moscovita si assomigliano molto. A Pietroburgo si deporta in Siberia, a Parigi si deporta a Lambessa: l'imperatore Nicolò ha le mine dell'Ural, e l'imperatore Buonaparte ha la sabbie di Caienna ».

Dopo avere poi dimostrato che la spedizione non poteva giovare che agli interessi del despotismo ed alle sciagurate ambizioni del maggiore dei despoti, io conchiudeva fra gli applausi colle parole seguenti:

« Signori! nella storia dell'italiano risorgimento i figli nostri avranno pur troppo argomento di profondo dolore meditando sopra tre fatali epoche.

« La prima è l'armistizio di Vigevano; la seconda è l'armistizio di Novara; la terza sarà l'alleanza di Torino.

« Coll'armistizio di Vigevano gli Austriaci riconducevansi al Ticino: coll'armistizio di Novara si accampavano sulla Sesia: col trattato di Torino torneranno ad accamparsi nel cuor del Piemonte dove alle speranze dell'Italia osteranno gli oracoli di Vienna.

« Dio disperda il funesto augurio!

Pigliando le mosse risolutamente da con-

traria sentenza esclamava Durando: « Sì, o signori, la guerra a cui noi siamo chiamati a partecipare è una guerra d'indipendenza, una guerra di libertà. Aggiungo di più che questa guerra non contraddice affatto quella politica tradizionale italiana che noi pratichiamo da più di tre secoli, e neanche quella politica speciale che ci siamo assunta dopo la guerra del 1848.

« Io intendo di provarvi, o signori, che la guerra è necessaria, utile e conveniente; 1° rispetto alla nostra posizione politica con riferenza all'Europa; 2° riguardo alla nostra posizione in relazione all'Italia. Io ho bisogno di tutta la vostra indulgenza, o signori, giacchè io non vengo a parlarvi col linguaggio fervido ed immaginoso a cui siete avvezzi quando prende la parola l'onorevole signor Brofferio: io debbo tenervi un linguaggio freddo, un linguaggio severo, il linguaggio del puro e nudo raziocinio.

« Non si può negare che l'Europa da un secolo in qua conosce il pericolo in cui versa relativamente alla Russia, ma forse giammai questo pericolo l'ha così palpabilmente toccata quanto in questa contingenza. Da taluno

si è parlato della barbarie russa. Per dir vero io non vi credo molto; quando veggo una nazione la quale ha costrutto Sebastopoli, ha eretto e creato dal nulla Cronstadt, ha fortificato Varsavia in un modo che ben presto se ne sentirà la potenza, io dico che questa nazione è tutt'altro che barbara. Or bene, l'Europa vede appunto quella civiltà che si va insinuando nella Russia, andarsi lentamente svolgendo per rivolgersi poi tutta contro la civiltà Europea. Lasciate che quei 60, 70 o 80 milioni di Russi siano collegati tra loro colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici e formino una nazione compatta come la Francia e l'Inghilterra, allora comincerà il grande pericolo per l'Europa.

« Fra cinquant'anni la Russia conterrà 100 milioni di abitanti, i quali uniti sotto un solo regime politico-religioso, ne varranno 200 o 300 altri, i quali siano divisi di interessi religiosi e politici come è il rimanente dell'Europa.

« L'Europa attuale deve alla perfine ricorrere a qualche rimedio potente. Rimedii palliativi ve ne sono molti. I celebri *quattro punti* che voi conoscete, la libertà del mar

Nero, la distruzione di Sebastopoli, tutte queste non sono che ferite di una spilla, ma il pericolo continuerà a ingigantire, e non vi sono assolutamente che tre rimedii efficaci. 1° Ricostrurre una grande Polonia, e, ritenete, io dico grande con intenzione, perchè una Polonia di tre o quattro milioni non gioverebbe a nulla, e neanche la Polonia antica che contava, se non sbaglio, circa 10 milioni, più non basterebbe; 2° inoltrare quasi direi parallelamente le potenze che fiancheggiano e fronteggiano la Russia sino nell'interno della stessa, e ciò a cominciare dalla Svezia e terminare nella Persia; 3° finalmente, la spartizione della Turchia europea ».

Dopo un accurato esame di questi tre rimedii, l'oratore conchiudeva fra un torrente di acclamazioni nel modo seguente.

« La Francia cominciò una guerra illogica ed impolitica nel 1823 contro i costituzionali spagnuoli, poi fece la spedizione della guerra classica della Grecia e non bastò ancora; poi l'impresa colossale dell'Algeria, poi la spedizione di Anversa, poi quella di Ulloa, e tutto ciò non bastò ancora: l'attuale Napoleone

credette sua speciale missione di rialzare definitivamente la Francia, e ciò fece, lo ripeto, non movendo la guerra agl'Inglesi, ma riunendosi ad essi e combattendo il pericolo comune che minaccia l'Europa.

« Pertanto, signori, approvate questo trattato con fiducia, con ardore; pensate che se in tanto movimento di tutta l'Europa, quando essa vi apre le braccia, voi la respingete, se rimanete inoperosi, se proclamate una politica di neutralità a cui nessuno presterà fede, voi forse politicamente vivrete, ma i vostri figli, o i figli dei vostri figli morranno inonorati ai piedi delle Alpi, e con essi saranno sepolte le ultime speranze d'Italia ».

Il discorso di Durando era, come le altre volte, saggiamente architettato, quindi si levava l'oratore colla fiducia di non parlare indarno benchè con nessuna speranza di clamorosa vittoria. Ma un impensato accidente venne questa volta ad animare la sapiente disposizione colla inspirata facondia.

La maggioranza di Cavour che si era sentita oppressa volle rialzarsi colle parole di Durando e cominciò ad applaudire. Gli insoliti applausi diedero lena all'oratore, eccita-

rono una fiducia in se medesimo che non avea prima, e poco a poco, lasciate in disparte le frasi premeditate, si accese, si slanciò, disse cose nuove, belle, ardite, splendenti. La commozione da lui prodotta fu inaspettata e grande.

Io avrei voluto rispondergli immediatamente; ma si opponevano l'ordine di iscrizione e la volontà della maggioranza; quindi a lui rimase l'onore della seduta, e per molti giorni i due discorsi di Durando e di Brofferio furono secondo le diverse opinioni argomento di rigorosa censura e di compiacente encomio.

Dopo questa vittoria, che rivelava nel vincitore occulte forze, Durando avrebbe potuto come Foy, come Lamarque, aspirare alla corona oratoria; ma parve dubitare ancora di sè e non volle ritentare l'aringo, contento di aver parte più diretta nell'azione politica del paese.

Assumendo Lamarmora il generale comando della spedizione per la Crimea, veniva chiamato Durando a surrogarlo nel ministero della Guerra.

Sebbene avesse già accettato il comando

della riserva nella spedizione stessa, Durando non ricusava il ministero e rinunziava al desiderio più volte espresso di tornare in campo.

In generale i ministri della guerra si credono in dovere di esser duri, inflessibili e qualche volta intrattabili; queste tre qualità le possedeva Lamarmora in supremo grado; così che, sebbene avesse fatto molto per l'esercito, nè il soldato nè il cittadino gli erano affezionati.

Durando nella sua breve amministrazione, associando l'intelligenza militare alla civiltà del costume, si meritò l'affetto universale e provò che si poteva pensare alle armi e alla guerra senza dimenticare la bontà e la convenienza.

Ma non meno che a tutte queste cose pensò alla politica.

Il conte Cavour, osteggiato dalla Destra nella Camera de' Deputati, si sentiva venir meno nella confidenza del Re per gli assoluti suoi modi, e si accorgeva che gli stava mancando l'appoggio del Senato per le leggi ecclesiastiche, o bene o male da lui iniziate. Quindi nel chiamare Durando al Ministero

più che ad altro pensava a cattivarsi l'uomo che aveva credito in Corte e piaceva ai conservatori.

Nè male si appose: tuttavolta dovetta in breve ritirarsi dal Ministero per l'ambigua condotta da lui tenuta nella legge che aboliva i conventi.

È noto come il partito episcopale diretto da monsignor Callabiana senatore del Regno chiamasse a transazione il Ministero per soffocare la legge.

Precise intelligenze si stabilivano nel consiglio della Corona coll'intervento di Callabiana, di Cavour e degli altri ministri. Ma quando monsignor Callabiana presentò in Senato la concertata proposta fu tànta la pubblica disapprovazione che Cavour non osò accettare: e chiese tempo col pretesto di voler consultare il Principe.

Per tal modo, venendo a rovesciarsi sulla Corona la responsabilità dell'odioso atto, si lasciava esposto il nome del Re, e si offendeva in qualche modo il principio della sovrana inviolabilità.

Quindi la caduta di Cavour diventava giusta non solo ma necessaria; tanto più

che il popolo, ignorando le seguite pratiche, dava carico alla Corte del naufragio della legge ed attribuiva a Cavour tutto il merito di una supposta resistenza.

In tale occasione Durando fu incaricato dal Re di comporre un nuovo Ministero; ed egli pose ogni cura a ricondurre Cavour nella Reggia.

In quel tempo il Re mi fece l'onore di chiamarmi e mi parlò dello stato delle cose.

Il Re era sdegnato con Cavour e ne aveva ben d'onde. Io era di Cavour il più costante avversario in Parlamento; per la qual cosa i miei intendimenti dovevano essere direttamente opposti a quelli di Durando.

Nulladimeno io consigliava il Re a richiamare prontamente il congedato ministro.

Mostravasi il Re maravigliato del mio consiglio; ed io soggiungeva: « Se V. M. persiste a tener lontano il conte Cavour mentre il paese lo crede sacrificato per l'abolizione dei conventi, Cavour diventerà così potente che V. M. dovrà fra un mese richiamarlo. Non aspetti che l'opinione pubblica, come al solito ingannata, lo riconduca alla Reggia, lo chiami subito; e se il conte Cavour dovrà

cadere non sia per una legge ecclesiastica promessa da Siccardi, ma per una legge di finanza da lui iniziata Cadendo il riformatore avrebbe universale sostenimento; caduto invece il finanziere nessuno penserà a rialzarlo ».

Non so se queste considerazioni contribuissero nello spirito del Re a dar vinta la causa a Durando. Certo è ch'egli riuscì compiutamente; e servì di mezzo termine al pieno successo quella pessima legge della Cassa Ecclesiastica, di cui oggi ancora si subiscono le disgraziate conseguenze.

Di tutto questo il conte Cavour fu così poco riconoscente (la gratitudine non era la maggior virtù del conte) che appena tornato Lamarmora provvide a dar commiato a Durando.

In egual modo e in eguale occasione, dopo avere a suo beneficio sfruttata la popolarità di Rattazzi, il conte Cavour congedava dal Ministero il deputato Alessandrino e scioglieva il famoso connubio.

Dispiacque l'atto selvaggio non meno a Durando che a tutti; pure il rassegnato ministro per non mostrarsi stizzito cogli anti-

chi amici, dissimulò l'oltraggio e consentì a recarsi ambasciatore a Costantinopoli.

Quivi nel 1857 fu colto da malattia reumatica che il trasse a dura prova e di cui porta tuttavia le traccie.

Egli desiderava di lasciare immediatamente quella fatale residenza; ma la guerra del 1859 avrebbe potuto ripercuotersi in Oriente; quindi rimase sull'Ellesponto tutelando e promuovendo in quelle remote spiaggie il risorgimento italiano.

Difficile uffizio era questo per le contrastate influenze di quel paese e per le scosse continue che si risentivano dall'Italia. Nondimeno in luglio del 1861 Durando potè conchiudere un trattato assai vantaggioso fra la Porta e l'Italia colla solenne ricognizione del glorioso Regno Italiano che tanto più glorioso sarebbe stato se, ripudiata ogni ruggine antica, non avesse voluto altro battesimo che quello della volontà nazionale.

Tornato in patria si allontanò dalle cure dello Stato col solo desiderio di meritato riposo. Lieto di amata prole e di domestiche soavità, col caro fratello compagno nelle guerre, colla dolce consorte sollievo nei pa-

timenti, credeva omai di non vivere più che nelle antiche memorie e nei sacri affetti della famiglia allorchè venne invitato da Urbano Rattazzi ad assumere il portafoglio degli affari esteri.

In difficili contingenze versava il ministero Rattazzi osteggiato da una parte della maggioranza di Destra e sostenuto, non senza diffidenze, da una parte della minorità di Sinistra. I casi della patria piuttosto gravi non ammettevano indugio, e malgrado i tranquilli propositi consentiva Durando a ritornare ministro.

Gli seppe buon grado il paese della onorata condiscendenza tanto più che egli portò al Ministero colle consuetudini della nuova moderazione le liberali tradizioni dell'uomo antico. Mi è noto che nelle deliberazioni del consiglio della Corona il suo suffragio sta sempre colle opinioni più progressive, e che nelle dolorose ultime vicende il rispetto all'eroismo disconosciuto non gli venne mai meno.

Ad onta delle infermità che gli tinsero di pallore le guancie e gli lasciarono un permanente dissesto nel sinistro piede, Durando

più onesta, e non vi sono cause buone che le cause giuste. Nobilissima sentenza, alla quale cogli atti non meno che colle parole fa omaggio al suo fianco Urbano Rattazzi, che nemmeno nelle più tempestose contingenze volle mai scostarsi un istante dalla via della rettitudine.

Qui depongo la penna facendo per il mio vecchio amico questo ultimo voto. Giovani sorgemmo uniti contro la tirannide; uomini combattemmo per la libertà in diverso campo; ora in maturi anni faccia Iddio che ci torniamo a ritrovare insieme, egli colle rinnovate ispirazioni di una gioventù generosa, io coi fecondi pensieri di una serena vecchiezza che non ripudia gli insegnamenti dei proprii errori e delle ingiustizie altrui.

Torino, agosto 1862.

FINE.